don Luigi Maria Epicoco

Lc 14,1-6
Venerdì della Trentesima Settimana
Tempo Ordinario
30 ottobre 2026

Un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisìa.
Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no guarire di sabato?». Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò.
Poi disse loro: «Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?». E non potevano rispondere nulla a queste parole.

Luca 14, 1-6

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 29/10/26

La fedeltà a Dio non si misura dalla rigidità

Le regole sono un aiuto prezioso per vivere, ma possono diventare una prigione quando dimentichiamo il motivo per cui esistono.
È quello che accade agli interlocutori di Gesù nel Vangelo di oggi: sono talmente preoccupati di difendere la loro interpretazione del sabato da non riuscire più a vedere la sofferenza di un uomo.
Gesù non contesta il valore della Legge, ma il modo in cui essa può essere usata per sottrarsi alla responsabilità di amare.
Basta una domanda semplicissima per mettere in crisi ogni loro ragionamento: se un asino cade in un pozzo, chi non si affretterebbe a tirarlo fuori, anche di sabato?
Tutti conoscono la risposta, ma nessuno parla perché ammetterla significherebbe riconoscere che davanti al dolore non possiamo nasconderci dietro una norma.
È curioso come talvolta siamo capaci di trovare mille giustificazioni per non fare il bene.
Ci diciamo che non è il momento, che non tocca a noi, che ci sono procedure da rispettare. E intanto, qualcuno rimane nel suo pozzo, ad aspettare una mano che lo sollevi.
Gesù ci ricorda che la fedeltà a Dio non si misura dalla rigidità con cui difendiamo le regole, ma dalla capacità di riconoscere il bene per cui quelle regole sono state date.
Una legge che ci impedisse di amare avrebbe smarrito il suo scopo.
E una religiosità che ci rendesse indifferenti al dolore degli altri sarebbe diventata la caricatura della fede.
La vera obbedienza non spegne la coscienza, la rende più attenta.
Non ci esonera dal prenderci cura degli altri, ma ci insegna a farlo anche quando costa.
Alla fine, davanti a una persona che soffre, la domanda non è soltanto che cosa sia permesso fare, ma quale amore ci venga chiesto di mettere in pratica.
Perché nessun giorno è sbagliato per fare il bene, senza rimandare.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 2/11/23

Lasciamo che lo sguardo di Gesù e le sue parole raggiungano i nostri cuori

Ancora una volta è sabato nel racconto del Vangelo.
E il sabato è un giorno sacro in cui bisogna rispettare il riposo.
Ma si può riposare quando qualcuno difronte a te sta soffrendo?
Peggio ancora: si può mangiare mentre qualcuno accanto a te non può farlo liberamente?
E sottolineo questo aspetto perché nel racconto di oggi non solo è sabato ma si è anche a tavola.
"Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Davanti a lui stava un idropico. Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no curare di sabato?»".
Dovremo farci raggiungere tutti dallo sguardo di Gesù e allo stesso tempo lasciarci raggiungere dalle sue parole.
Gesù sa bene che magari in Dio crediamo, ma sono le conseguenze di questa fede che lo preoccupano.
Come si può credere in Dio e non provare la Sua stessa compassione?
Come si può vivere ignorando il dolore che ci circonda?
Tante volte ci viene chiesto di digiunare davanti a un evento doloroso come una guerra o una qualunque esperienza di sofferenza.
A che cosa dovrebbe servire il nostro digiuno? A convincere Dio ad aiutarci (sarebbe da pagani perché Dio è già convinto di questo) o a esercitarci a non rimanere indifferenti davanti al dolore altrui?
Cosa si aspetta Dio da noi?
Che ci comportiamo come Suo Figlio.
E Gesù non ha mai ignorato o non ascoltato il grido anche silenzioso di chi ha incontrato nella sua vita:
"Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò".
Non c'è molto da aggiungere: bisogna fare così per essere cristiani, per essere cioè *"altri Cristi"* in questo mondo.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 29/10/21

Perché nel Vangelo Gesù guarisce un malato di sabato?

Perché il Vangelo è innanzitutto un appello a non perdere di vista la nostra umanità, specie quando la perdiamo in nome della nostra religiosità

Il paradosso del vangelo di oggi è grande: **la regola del sabato** dice che in questo giorno **non bisogna fare nulla**, ma è lecito comunque pranzare.
È un po' come dire che quel pranzo vale più della sofferenza di un uomo.
A questi paradossi vanno a finire i nostri attaccamenti **malati** alle regole.
Un sabato si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisìa. Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse: "È lecito o no guarire di sabato?.
Le regole ci piacciono perché quando le seguiamo **ci fanno sentire bravi e giusti,** quasi mai però ci accorgiamo che le regole **le plasmiamo a nostra immagine,** abbastanza capienti da contenere il nostro ventre e abbastanza strette da farci entrare la sofferenza degli altri.
Dio dà la regola del "sabato" affinché l'uomo si ricordi di essere umano e non un "asino da lavoro", ed è paradossale che in nome di una regola che **serve a ricordarci che siamo umani,** noi siamo così disumani da non renderci conto del dolore di qualcuno.
Gesù lo sa dire meglio:
"Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?". E non potevano rispondere nulla a queste parole.
Il silenzio qui però non è assenso, purtroppo.
La grande conversione che Gesù fa fatica a operare nel **cuore dei farisei,** e molto spesso **nei nostri cuori,** è il ribaltamento di certi modi di ragionare.
Il vangelo è una via d'umanizzazione della realtà, e proprio al fondo questa umanizzazione **Gesù ci dona la possibilità di partecipare alla vita divina.**
Diventare umani significa **recuperare** in maniera autentica quella **immagine e somiglianza con Dio** che ciascuno di noi si porta addosso.
Quando smettiamo di essere umani contraddiciamo l'immagine di Dio che ci portiamo addosso.
Ecco perché **il vangelo è** innanzitutto **un appello a non perdere di vistala nostra umanità**, specie quando la perdiamo in nome della nostra religiosità.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 30/10/20

A volte c'è più indignazione per un cane abbandonato che per un bimbo abortito

Nel Vangelo di oggi Gesù guarisce un idropico di sabato.
«Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo,
non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato?».
Un asino o un bue a volte valgono più della sofferenza delle persone.
Basta farsi un giro sui social per vedere come c'è più indignazione
per gli animali abbandonati che per gli uomini.

Il sabato che viene descritto nel Vangelo di oggi, è l'ultimo sabato che l'evangelista Luca menziona nel suo Vangelo in cui **Gesù agisce per compiere un miracolo.**
Dopo aver aperto la mano all'uomo con la mano paralizzata, e raddrizzato la donna curva, **nel vangelo di oggi Gesù guarisce un idropico**, forse figura di quei farisei che si sentono gonfi di quello che sanno e per questo non riescono a passare per la porta stretta che conduce al Regno.
Ma tutto questo accade gratuitamente e paradossalmente **trasgredendo l'inattività sacra del sabato:**
Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Davanti a lui stava un idropico. Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no curare di sabato?». Ma essi tacquero.
I suoi uditori non sono in silenzio perché approvano, ma perché aspettano che sia Gesù stesso a rispondere a questa domanda magari dicendo qualcosa che possa dare loro **materiale per accusarlo.**
Gesù non vuole contestare una dottrina ma **vuole che non si perda mai di vista il motivo vero delle cose,** e anche della stessa dottrina.
Può capitare anche a noi, in questo momento storico, di incaponirci teologicamente su alcune cose fino al punto di non riuscire più a vedere ciò che davvero conta di quello che affermiamo.
Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. Poi disse: «Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato?». E non potevano rispondere nulla a queste parole.
Un asino o un bue a volte valgono più della sofferenza delle persone.
E la mia non è un'esagerazione: basta farsi un giro sui social per vedere come **c'è più indignazione per un cane o un gattino abbandonato che invece per un uomo** che muore affogato su un barcone, **o un bambino** che non può venire al mondo per un intoccabile diritto all'aborto, **o un anziano** che è considerato un peso sociale e per questo fortemente invitato a scegliere una "dolce morte" (che tradotto significa "togliersi di mezzo").

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 03/11/17

“Credere significa non rinunciare alle regole ma capire che le regole servono a proteggere un bene”

“Un sabato si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisìa. Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse: “È lecito o no guarire di sabato?””.
Il paradosso è grande.
La regola dice che di sabato non bisogna fare nulla, ma è lecito comunque pranzare.
È un po’ come dire che quel pranzo vale più della sofferenza di quell’uomo.
A questi paradossi vanno a finire **i nostri attaccamenti malati alle regole**.
Le regole ci piacciono perché quando le seguiamo ci fanno sentire bravi e giusti, quasi mai però ci accorgiamo che le regole le plasmiamo a nostra immagine, abbastanza capienti da contenere il nostro ventre e abbastanza strette da farci entrare la sofferenza degli altri.
Credere significa non rinunciare alle regole, al sabato; credere significa comprendere che le regole servono a proteggere un bene e non a smarrirlo.
Dio dà la regola del “sabato” affinché l’uomo si ricordi di essere umano e non un “asino da lavoro”, ed è paradossale che in nome di una regola che serve a ricordarci che siamo umani, noi siamo così disumani da **non renderci conto del dolore di qualcuno**.
Gesù lo sa dire meglio:
“”Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?”. E non potevano rispondere nulla a queste parole”.
Il silenzio qui però non è assenso, purtroppo.